

MOTOEXPLORA

ITALIA

MOTORCYCLE TOURS

PEPPE PAGANO

LE STRADE DEL NORD

VIAGGIO NELLE REPUBBLICHE BALTICHE



*Diari di viaggio.
Storie di strada.
Emozioni che restano.*



LE STRADE DEL NORD
Viaggio nelle Repubbliche Baltiche

Peppe Pagano

Motoexplora

INDICE

Prologo – Dove Finisce l'Europa pag.	4
Capitolo 1 – Verso Nord pag.	8
Capitolo 2 – Le Città che Sono Risorte pag.	13
Capitolo 3 – Oltre la Cortina di Ferro pag.	18
Capitolo 4 – Il Castello sull'Acqua pag.	25
Capitolo 5 – Dove Crescono le Croci pag.	33
Capitolo 6 – Riga, la Signora del Baltico pag.	40
Capitolo 7 – Il Mare del Silenzio pag.	46
Capitolo 8 – Tallinn, la Città delle Fiabe pag.	54
Capitolo 9 – Le Foreste del Nord pag.	62
Capitolo 10 – La Libertà Ha un Prezzo pag.	68
Epilogo – E Poi si Torna pag.	76
Ringraziamenti pag.	81

Dove Finisce l'Europa

Ci sono viaggi che nascono da un sogno.

Altri da una fotografia.

Altri ancora da un racconto ascoltato per caso.

Questo viaggio, invece, è nato da una domanda.

Una domanda semplice.

Di quelle che spesso passano inosservate.

Cosa c'è oltre?

Oltre le mete più conosciute.

Oltre le strade che tutti percorrono.

Oltre i luoghi che riempiono le copertine delle riviste di viaggio.

Negli ultimi vent'anni ho attraversato buona parte dell'Europa in moto.

Ho guidato tra le Highlands scozzesi avvolte dalla nebbia.

Ho attraversato i deserti della Tunisia seguendo piste che sembravano perdersi nell'infinito.

Ho percorso i fiordi della Norvegia.

Le montagne dei Balcani.

Le coste della Grecia.

Le strade leggendarie della Romania.

Tuttavia, ogni volta che qualcuno mi chiedeva delle Repubbliche Baltiche, mi rendevo conto di sapere poco o nulla.

Come se quella parte d'Europa fosse rimasta ai margini della nostra immaginazione.

E forse è proprio così.

Quando pensiamo al Nord immaginiamo la Norvegia.

Quando pensiamo all'Est immaginiamo Praga o Budapest.

Quando pensiamo al mare immaginiamo il Mediterraneo.

Le Repubbliche Baltiche restano quasi sempre in mezzo.

Silenziose.

Discretamente dimenticate.

Eppure, custodiscono qualcosa di raro.

Qualcosa che in molte altre parti d'Europa si è lentamente perduto.

L'autenticità.

Questo non è un libro sulle moto.

O almeno non soltanto.

Le moto sono il mezzo.

La scusa.

Il filo che unisce queste pagine.

Ma il vero protagonista è il viaggio.

Quel viaggio che non misura i chilometri percorsi ma le emozioni vissute.

Quello che non si limita a mostrarti luoghi nuovi ma ti costringe a guardare il mondo con occhi diversi.

Partendo per le Repubbliche Baltiche immaginavo di incontrare castelli medievali, foreste infinite e città affacciate sul mare.

Li ho trovati.

Ma ho trovato anche molto altro.

Ho trovato popoli che hanno conosciuto il peso delle occupazioni straniere.

Ho trovato nazioni che hanno dovuto lottare per conservare la propria identità.

Ho trovato città distrutte e poi ricostruite.

Ho trovato il silenzio.

Un silenzio vero.

Di quelli che oggi sembrano quasi impossibili da incontrare.

Ho scoperto che esistono mari capaci di parlare sottovoce.

Foreste così vaste da farti sentire piccolo.

Luoghi dove la storia non è rinchiusa nei musei ma continua a vivere nelle piazze, nelle chiese e nei racconti della gente.

Ho scoperto che una collina ricoperta di croci può spiegare il significato della parola libertà meglio di qualsiasi libro di storia.

Ho scoperto che una città medievale può riportarti all'infanzia.

Ho scoperto che la bellezza non sempre ama mettersi in mostra.

A volte preferisce nascondersi.

Aspettando che qualcuno abbia la pazienza di cercarla.

Le pagine che seguono non sono una guida turistica.

Non troverete orari.

Non troverete cartine.

Non troverete consigli pratici.

Per quelli esistono già decine di pubblicazioni migliori.

Queste pagine raccontano invece ciò che ho visto, ascoltato e provato lungo la strada.

Raccontano le emozioni di un viaggio.

Le riflessioni nate davanti a un castello che emerge dalle acque.

I pensieri affiorati osservando una foresta senza fine.

Le sensazioni provate camminando tra le mura di una città medievale o sostando davanti a migliaia di croci mosse dal vento.

Raccontano soprattutto una parte d'Europa che merita di essere conosciuta.

Se state leggendo queste righe comodamente seduti in poltrona, vi auguro una

cosa.

Di riuscire a vedere questi luoghi attraverso i miei occhi.

Di sentire il vento del Baltico.

Di ascoltare il silenzio delle foreste.

Di passeggiare tra le strade di Riga e Tallinn.

Di emozionarvi davanti alla Collina delle Croci.

Di comprendere quanto sia preziosa la libertà.

E magari, una volta chiuso il libro, di provare anche voi quella stessa domanda che ha dato origine a questo viaggio.

Dove finiscono le mappe?

Perché ogni viaggio importante nasce sempre da lì.

Da una domanda.

Da una curiosità.

Da un sogno.

E dalla decisione di partire per cercare una risposta.

Capitolo 1

Verso Nord

Ogni viaggio ha due date.

La prima è quella che compare sul calendario.

La seconda è quella in cui comincia davvero dentro di noi.

Per alcuni accade settimane prima della partenza, mentre preparano le valigie. Per altri arriva quando chiudono la porta di casa. Per qualcuno coincide con il momento in cui il motore prende vita e il rombo della moto rompe il silenzio del mattino.

Per me il viaggio inizia sempre molto prima.

Inizia quando qualcuno mi telefona e mi dice:

- Peppe, quest'anno vengo anch'io.

Inizia quando nel gruppo WhatsApp cominciano ad arrivare le prime domande.

- Che temperature troveremo?
- Servono ancora i contanti?
- Quanti chilometri faremo ogni giorno?

Domande semplici che nascondono sempre la stessa emozione: l'attesa.

L'attesa è una compagna di viaggio silenziosa. Ti accompagna per settimane e cresce giorno dopo giorno. A volte si manifesta come entusiasmo, altre come una lieve inquietudine. Ma è proprio quell'inquietudine a ricordarci che stiamo per uscire dalla nostra normalità.

Quest'anno la destinazione sono le Repubbliche Baltiche.

Quando lo racconto agli amici, quasi tutti reagiscono allo stesso modo.

- Le Repubbliche Baltiche? E cosa c'è da vedere?

Sorrido.

Perché è esattamente la stessa domanda che mi sono posto la prima volta che

ho iniziato a studiare questo itinerario.

Viviamo in un'epoca in cui tutti inseguono le mete più famose. I fiordi norvegesi. Capo Nord. La Scozia. Le Alpi. Luoghi meravigliosi, certo, ma ormai presenti in migliaia di fotografie e milioni di racconti.

Le Repubbliche Baltiche, invece, conservano ancora il privilegio della sorpresa.

Sono una pagina che molti non hanno ancora letto.

Ed è proprio questo che mi affascina.

L'appuntamento è a Udine.

Nel pomeriggio l'hotel inizia lentamente a popolarsi di motociclisti.

Arrivano da ogni parte d'Italia.

C'è chi arriva da solo.

Chi viaggia in coppia.

Chi conosce già tutti.

Chi invece affronta il suo primo viaggio Motoexplora e osserva gli altri con quella curiosità mista a prudenza tipica dei primi giorni.

Le moto riempiono il parcheggio.

BMW, Honda, Ducati, Yamaha, Suzuki.

Ognuna racconta qualcosa del proprio proprietario.

Le osserviamo come si osservano vecchi amici.

Qualcuno controlla la pressione delle gomme.

Qualcun altro sistema per la decima volta il bagaglio.

C'è sempre qualcuno che sostiene di aver portato solo l'essenziale e poi scopri che ha riempito tre valigie.

Fa parte del rito della partenza.

Il briefing delle diciotto è il primo momento in cui il gruppo prende davvero forma.

I nomi iniziano ad associarsi ai volti.

Le battute rompono il ghiaccio.

Si ride.

Si scherza.

Qualcuno chiede se pioverà.

Qualcun altro vuole sapere quanti chilometri faremo.

Io osservo tutti in silenzio.

Dopo tanti anni continuo a trovare straordinario questo momento.

Persone che fino a poche ore prima erano perfetti sconosciuti stanno per condividere quasi tre settimane della loro vita.

Dormiranno negli stessi alberghi.

Percorreranno le stesse strade.

Si aiuteranno nei momenti difficili.

Festeggeranno insieme i momenti belli.

Molti di loro torneranno a casa amici.

Alcuni diventeranno amici per sempre.

La mattina seguente il cielo è limpido.

Le moto vengono caricate.

I motori si accendono uno dopo l'altro.

C'è qualcosa di profondamente rassicurante nel rumore di un gruppo di motociclette che prende vita.

È il suono della partenza.

È il suono della libertà.

Lasciamo Udine e puntiamo verso nord.

L'Austria ci accoglie con il suo ordine quasi perfetto.

Le strade scorrono veloci.

Le montagne accompagnano i primi chilometri del viaggio.

Qualcuno parla nell'interfono.

Qualcuno preferisce il silenzio.

Io alterno entrambe le cose.

Mi piace ascoltare le voci degli altri, ma mi piace anche ascoltare ciò che la strada ha da raccontare.

Con il passare delle ore il paesaggio cambia lentamente.

Le montagne si allontanano.

Le pianure diventano sempre più ampie.

I villaggi assumono un aspetto diverso.

Cambiano le case.

Cambiano i colori.

Cambiano perfino gli odori.

È una delle cose che amo di più dei viaggi in moto.

In automobile attraversi un territorio.

In moto lo vivi.

Lo senti.

Ne percepisci il vento, la temperatura, l'umidità, i profumi.

Non osservi il paesaggio attraverso un finestrino.

Ne fai parte.

Nel pomeriggio raggiungiamo Vienna.

La capitale imperiale appare elegante come una signora che conosce perfettamente il proprio valore e non sente il bisogno di ostentarlo.

I grandi viali.

I palazzi monumentali.

Le carrozze che ancora attraversano il centro storico.

I caffè dove sembra che il tempo abbia deciso di rallentare.

Passeggiamo tra le sue strade.

Qualcuno fotografa.

Qualcuno si ferma per una birra.

Qualcuno preferisce semplicemente camminare senza meta.

Io osservo i volti dei partecipanti.

Li riconosco.

Non perché li conosca da anni.

Ma perché hanno tutti la stessa espressione.

È l'espressione di chi ha finalmente lasciato qualcosa alle spalle.

Il lavoro.

Le scadenze.

Le preoccupazioni.

Le abitudini.

Per qualche giorno tutto questo non esiste più.

Esiste soltanto la strada.

Domani ci aspetteranno la Repubblica Ceca, la Polonia e poi il Baltico.

Ma questa sera non abbiamo fretta.

Ogni grande viaggio ha bisogno di un inizio lento.

Ha bisogno del tempo necessario per staccarsi dalla vita di tutti i giorni.

Seduto in una piazza di Vienna, mentre il sole comincia a scendere dietro gli edifici imperiali, penso che forse il vero lusso del viaggio non sia la destinazione.

Forse il vero lusso è concedersi il tempo di partire.

E noi abbiamo appena cominciato.

Capitolo 2

Le Città che Sono Risorte

La mattina lasciamo Vienna con quel misto di entusiasmo e curiosità che accompagna sempre i primi giorni di viaggio.

I motori si accendono uno dopo l'altro e, mentre il gruppo si mette in movimento, penso che il bello di un viaggio lungo non sia sapere dove arriverai la sera.

Il bello è non sapere cosa ti lascerà dentro ogni luogo che incontrerai.

La destinazione di oggi è Ostrava.

Non è una città che compare spesso nelle copertine delle riviste turistiche.

Non ci sono castelli da fiaba.

Non ci sono monumenti famosi in tutto il mondo.

Nonostante tutto, proprio per questo mi piace.

Molti viaggiatori attraversano l'Europa inseguendo soltanto i luoghi più celebri.

Io ho imparato che spesso le sorprese più grandi si nascondono altrove.

Attraversiamo la Moravia, una regione che conserva ancora un'anima agricola e tranquilla.

Le strade scorrono tra campi coltivati, piccoli villaggi e colline morbide.

Non c'è nulla di spettacolare.

Ma c'è quella serenità che spesso manca nei luoghi diventati attrazioni turistiche.

Nel pomeriggio raggiungiamo Ostrava.

Per decenni è stata una delle capitali industriali dell'Europa orientale.

Miniere di carbone.

Acciaierie.

Fabbriche.

Per molti anni il suo nome è stato associato al lavoro duro e alla fatica.

Poi il mondo è cambiato.

Le industrie hanno chiuso.

Le ciminiere hanno smesso di fumare.

Molte città, di fronte a trasformazioni simili, sono entrate in crisi.

Ostrava invece ha trovato il coraggio di reinventarsi.

Camminando nel centro si percepisce questa trasformazione.

Vecchi edifici industriali convivono con locali moderni, caffetterie e spazi culturali.

La sera, tra una birra e qualche risata, penso che le città somiglino molto alle persone.

Alcune si arrendono alle difficoltà.

Altre trovano il modo di rinascere.

Non immagino che il giorno successivo incontreremo due città che di rinascita fanno molto più di qualunque altra.

La mattina seguente ci dirigiamo verso la Polonia.

La prima tappa è Wieliczka.

Scendiamo nelle profondità della terra.

Più scendiamo e più il mondo esterno sembra allontanarsi.

Corridoi.

Gallerie.

Sale immense.

Sculture.

Cappelle.

Tutto scolpito nel sale.

È difficile immaginare quanta fatica sia stata necessaria per creare questo luogo.

Per secoli uomini armati soltanto di picconi e coraggio hanno lavorato qui sotto.

Molti di loro hanno trascorso una vita intera senza vedere la luce del sole per gran parte delle proprie giornate.

Quando torniamo in superficie, la luce sembra ancora più intensa.

Forse perché abbiamo appena ricordato quanto sia preziosa.

Pochi chilometri più avanti ci aspetta Cracovia.

Se Varsavia rappresenta il coraggio della ricostruzione, Cracovia rappresenta la memoria.

Passeggiare per le sue strade significa attraversare secoli di storia europea.

Le facciate colorate della Piazza del Mercato.

Le torri delle chiese.

Le carrozze trainate dai cavalli.

Il Castello del Wawel che domina la città.

Tutto sembra raccontare una storia.

Eppure, dietro tanta bellezza, si nasconde anche il ricordo di una delle pagine più dolorose del Novecento.

La Polonia è stata uno dei Paesi che più hanno sofferto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Milioni di morti.

Città distrutte.

Famiglie cancellate.

Intere generazioni spezzate.

Camminando tra queste strade è impossibile non pensarci.

Molte persone visitano una città limitandosi a fotografarne i monumenti.

Io credo che un luogo si comprenda davvero soltanto quando si prova a conoscere anche le sue ferite.

Le ferite spiegano chi siamo diventati.

Vale per gli uomini.

Vale per le nazioni.

Il giorno successivo partiamo verso Varsavia.

Le campagne polacche scorrono davanti ai nostri occhi.

Campi coltivati.

Piccoli villaggi.

Foreste.

Una normalità rassicurante.

Eppure, sotto questa apparente tranquillità si nasconde una storia drammatica.

Quando arriviamo a Varsavia, la prima impressione è sorprendente.

La città appare moderna.

Elegante.

Vitale.

Nulla lascia immaginare ciò che accadde qui durante la guerra.

Nel 1944, dopo l'insurrezione contro l'occupazione tedesca, Hitler ordinò la distruzione sistematica della città.

Quartiere dopo quartiere.

Casa dopo casa.

Chiesa dopo chiesa.

Quando la guerra terminò, oltre l'ottanta per cento di Varsavia era stato ridotto in macerie.

Osservo i partecipanti mentre passeggiamo nella Città Vecchia.

Molti ignorano questo dettaglio.

È normale.

Perché ciò che vediamo oggi appare autentico.

Ed è proprio questo il miracolo.

Dopo la guerra i polacchi decisero di ricostruire tutto.

Non soltanto gli edifici.

Ricostruirono la propria identità.

Utilizzarono vecchi dipinti, fotografie e documenti per restituire alla città il suo volto originario.

Il risultato è straordinario.

Passeggiando tra queste vie sembra impossibile credere che, pochi decenni fa, qui esistesse soltanto un deserto di rovine.

Mi fermo qualche istante nella piazza principale.

Osservo le persone.

I bambini che giocano.

I turisti.

Le coppie sedute ai tavolini.

La vita che scorre.

Ed è proprio allora che comprendo il significato più profondo di questo luogo.

Le città non sono fatte di pietre.

Le città sono fatte di persone.

Le pietre possono essere distrutte.

Le persone possono morire.

Ma l'anima di una comunità può sopravvivere.

Varsavia è la prova che esiste qualcosa di più forte delle bombe.

Qualcosa di più forte della guerra.

Qualcosa di più forte perfino dell'odio.

La volontà di ricominciare.

Le città, proprio come gli uomini, possono cadere.

Possono essere ferite.

Possono essere distrutte.

Ma finché esiste qualcuno disposto a ricostruirle, non saranno mai veramente sconfitte.

Varsavia e Cracovia ce lo avevano appena ricordato.

E il viaggio era soltanto all'inizio.

Capitolo 3

Oltre la Cortina di Ferro

Ci sono confini che non esistono più sulle cartine geografiche.

Ciononostante, continuano a vivere nella memoria delle persone.

Il giorno in cui lasciamo Varsavia per dirigerci verso Vilnius non stiamo semplicemente attraversando una frontiera tra due Stati europei.

Stiamo entrando in una parte d'Europa che, per quasi mezzo secolo, è rimasta separata dal resto del continente.

Una separazione fatta di muri, filo spinato, paura e silenzio.

La chiamavano Cortina di Ferro.

Un'espressione che oggi molti giovani conoscono appena, ma che per milioni di europei ha rappresentato una realtà concreta.

Per decenni, al di là di quella linea invisibile, la vita seguì regole diverse.

Libri vietati.

Viaggi impossibili.

Opinioni pericolose.

Sogni da tenere nascosti.

Mentre le moto scorrono lungo le strade che attraversano il nord-est della Polonia, penso a quanto sia facile dimenticare.

Noi viaggiamo liberamente.

Attraversiamo frontiere senza fermarci.

Cambiamo lingua, cultura e Paese senza quasi rendercene conto.

Eppure, fino a pochi decenni fa tutto questo sarebbe stato impensabile.

La strada si allunga davanti a noi.

Le città diventano sempre più rare.

Le campagne lasciano spazio a foreste immense.

Laghi.

Paludi.

Prati sconfinati.

È un paesaggio diverso da quello a cui siamo abituati nel Mediterraneo.

Qui la natura sembra avere più spazio dell'uomo.

Le case appaiono isolate.

I villaggi sono piccoli.

Le strade attraversano territori che danno una sensazione quasi nordica.

La luce stessa sembra diversa.

Più morbida.

Più delicata.

Più silenziosa.

Forse è soltanto una suggestione.

Oppure no.

In viaggio si impara che certi luoghi possiedono davvero una loro personalità.

E il Baltico ne ha una molto particolare.

Non urla.

Non cerca di impressionare.

Si lascia scoprire lentamente.

Superiamo il confine con la Lituania quasi senza accorgercene.

Nessuna barriera.

Nessun controllo.

Nessuna fila.

Solo un cartello.

Tuttavia, quel semplice cartello racconta una storia enorme.

La Lituania è oggi una nazione moderna, europea e dinamica.

Ma la sua storia è stata tutto fuorché semplice.

Per secoli è stata una delle più grandi potenze del continente.

Il Granducato di Lituania si estendeva dal Mar Baltico fino quasi al Mar Nero.

Poi arrivarono le spartizioni.

Le invasioni.

Gli imperi.

Le guerre.

L'occupazione sovietica.

L'indipendenza.

La libertà ritrovata.

Un percorso che assomiglia a quello di molti popoli dell'Europa orientale.

Popoli che hanno imparato a resistere.

A sopravvivere.

A non dimenticare.

Facciamo una sosta lungo la strada.

Un piccolo distributore.

Un caffè.

Qualche battuta.

Le solite fotografie.

Uno dei partecipanti osserva il paesaggio intorno a noi e dice:

— Qui sembra che il tempo si sia fermato.

Capisco cosa intende.

Non è povertà.

Non è arretratezza.

È semplicemente un ritmo diverso.

Meno frenetico.

Meno rumoroso.

Meno ossessionato dalla velocità.

In certi momenti ho la sensazione che queste terre abbiano conservato qualcosa che noi, nell'Europa occidentale, abbiamo smarrito.

La capacità di aspettare.

La capacità di ascoltare.

La capacità di vivere senza rincorrere continuamente qualcosa.

Nel pomeriggio finalmente appare Vilnius.

La prima impressione è sorprendente.

Molti arrivano qui aspettandosi una capitale grigia, segnata dal passato sovietico.

La realtà è completamente diversa.

Vilnius è luminosa.

Elegante.

Accogliente.

Le sue chiese barocche emergono tra tetti rossi e strade acciottolate.

I campanili dominano il panorama.

Le piazze sono vive.

I caffè pieni.

I giovani passeggiano sorridendo.

Non c'è nulla della città triste che qualcuno potrebbe immaginare.

Anzi.

C'è una vitalità che colpisce immediatamente.

Passeggiamo senza fretta.

È il modo migliore per conoscere una città.

Camminare.

Perdersi.

Sbagliare strada.

Lasciarsi guidare dalla curiosità.

Le vie del centro storico sembrano raccontare storie ad ogni angolo.

Qui convivono influenze polacche, lituane, russe, tedesche ed ebraiche.

Vilnius non è soltanto una città.

È un incontro tra mondi diversi.

Mentre il sole inizia lentamente a scendere, raggiungo un punto panoramico che domina la città.

Davanti a me si estendono tetti, campanili e cupole.

Il traffico sembra lontano.

Il rumore quasi assente.

Resto qualche minuto in silenzio.

Penso alle persone che hanno vissuto qui.

A quelle che hanno combattuto.

A quelle che hanno sperato.

A quelle che hanno sofferto.

Penso soprattutto a una cosa.

Noi occidentali spesso diamo la libertà per scontata.

Siamo nati liberi.

Siamo cresciuti liberi.

Non abbiamo dovuto conquistarla.

Molti dei popoli che vivono in queste terre, invece, ricordano ancora cosa significhi perderla.

Forse è per questo che qui la parola indipendenza viene pronunciata con un rispetto particolare.

Come qualcosa di prezioso.

Come qualcosa che può essere perduto.

La sera ci ritroviamo a cena.

Le risate riempiono il tavolo.

Le immancabili battute sui chilometri percorsi.

Le fotografie scattate durante la giornata.

Gli aneddoti.

I racconti.

È uno dei momenti che preferisco.

Perché il viaggio non è fatto soltanto di luoghi.

È fatto soprattutto delle persone con cui li condividi.

Domani visiteremo Trakai.

Il castello costruito sull'acqua.

Uno dei simboli della Lituania.

Ma questa sera il protagonista non è un castello.

Non è una città.

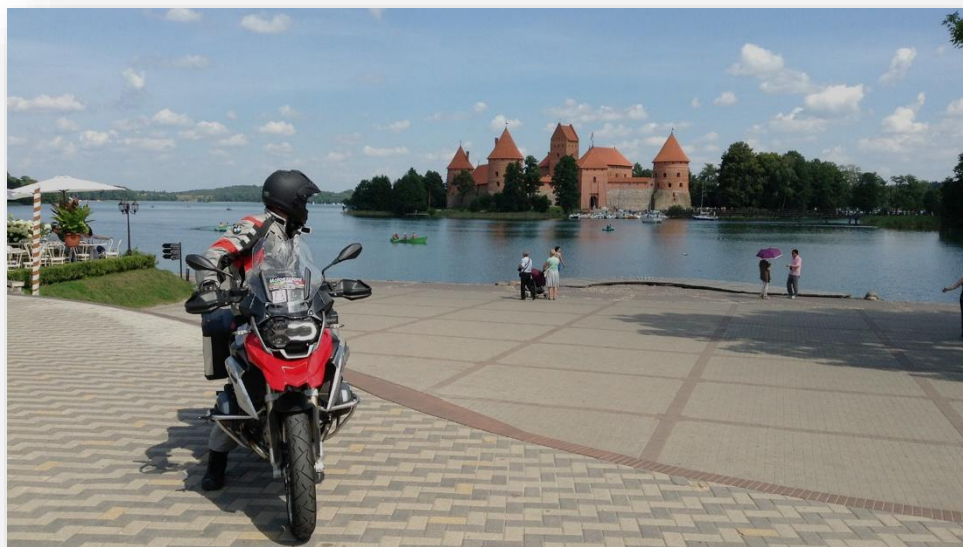
Non è nemmeno una strada.

Questa sera il protagonista è la libertà.

Quella libertà che attraversiamo senza accorgercene ogni volta che superiamo una frontiera.

Quella libertà che per milioni di persone, in queste terre, è stata per lungo tempo soltanto un sogno.

E forse proprio per questo oggi appare ancora più preziosa.



Capitolo 4

Il Castello sull'Acqua

Ci sono luoghi che diventano famosi per la loro storia.

Altri per la loro bellezza.

E poi ce ne sono alcuni che riescono a unire entrambe le cose.

Trakai appartiene a questa categoria.

La mattina lasciamo Vilnius con calma.

Non ci aspettano centinaia di chilometri e nemmeno lunghe ore di sella.

La destinazione è vicina.

Appena una trentina di chilometri dalla capitale.

Eppure, a volte, i luoghi più vicini sono quelli che riescono a sorprenderti maggiormente.

La strada attraversa una campagna dolce e ordinata.

Boschi.

Piccoli laghi.

Case sparse.

Lituania autentica.

Quella che raramente compare nelle fotografie dei cataloghi turistici.

Il cielo è limpido.

L'aria fresca.

Le moto scorrono leggere.

Nessuno ha fretta.

In fondo il bello del viaggio non è arrivare.

È ciò che accade lungo il percorso.

Quando compare il lago Galvė, capisco immediatamente perché Trakai sia diventata uno dei simboli della Lituania.

In mezzo all'acqua emerge una costruzione di mattoni rossi.

Torri.

Mura.

Ponti.

Merli.

Sembra una visione.

Un castello sospeso tra storia e leggenda.

Per qualche istante resto fermo ad osservarlo.

Ci sono luoghi che non hanno bisogno di presentazioni.

Parlano da soli.

E Trakai è uno di questi.

Le sue torri si riflettono nell'acqua immobile del lago.

Le barche scivolano lentamente.

I visitatori passeggiano senza fretta.

Tutto sembra perfettamente armonioso.

Quasi irreale.

Ciononostante, dietro questa immagine da cartolina si nasconde una storia straordinaria.

Per molti secoli la Lituania non fu una piccola nazione ai margini dell'Europa.

Fu una grande potenza.

Il Granducato di Lituania arrivò ad estendersi dal Mar Baltico fino alle porte del Mar Nero.

Un territorio immenso.

Uno degli Stati più grandi del continente.

Trakai rappresentava uno dei suoi centri più importanti.

Qui vivevano principi.

Guerrieri.

Mercanti.

Diplomatici.

Da queste sale venivano prese decisioni che influenzavano il destino di milioni di persone.

Oggi è difficile immaginarlo.

Il silenzio del lago rende tutto più tranquillo.

Più intimo.

Ma basta chiudere gli occhi per qualche secondo e lasciare lavorare l'immaginazione.

Il rumore delle armature.

I cavalli.

Le sentinelle.

Le bandiere mosse dal vento.

Le voci di un mondo ormai scomparso.

Mentre attraversiamo il ponte che conduce al castello, penso a quanto sia fragile la memoria.

Interi imperi sono scomparsi.

Confini cancellati.

Regni dimenticati.

Tuttavia, alcuni luoghi continuano a raccontarne la storia.

Sono come pagine sopravvissute a un libro andato perduto.

Trakai è una di quelle pagine.

Rimango qualche minuto da solo ad osservare il castello.

In tanti anni di viaggi ho visto luoghi più grandi.

Più famosi.

Più spettacolari.

Malgrado ciò pochi mi hanno trasmesso la stessa sensazione di armonia.

Forse perché Trakai non cerca di stupire.

Semplicemente esiste.

E nella sua semplicità riesce ad essere straordinaria.

Ma c'è un'altra storia che rende questo luogo ancora più affascinante.

La storia dei Karaimi.

Molti visitatori arrivano qui senza sapere chi siano.

Io stesso, anni fa, ignoravo completamente la loro esistenza.

Eppure, fanno parte dell'anima di questa città.

I Karaimi sono un piccolo popolo di origine turca giunto in Lituania alla fine del XIV secolo.

Furono invitati dal Granduca Vitoldo, che li portò qui dalla Crimea.

Da allora sono rimasti.

Secolo dopo secolo.

Generazione dopo generazione.

Conservando la propria lingua.

Le proprie tradizioni.

La propria religione.

Passeggiando tra le case di legno colorate di Trakai si percepisce ancora oggi la loro presenza.

Sono abitazioni semplici.

Molte hanno tre finestre rivolte verso la strada.

Una tradizione che, secondo la leggenda, rappresentava Dio, la famiglia e il Granduca.

Mi colpisce sempre pensare come una comunità così piccola sia riuscita a sopravvivere attraverso i secoli.

Imperi sono caduti.

Regni sono scomparsi.

Eppure, loro sono ancora qui.

Forse la forza di un popolo non si misura dal numero dei suoi abitanti.

Forse si misura dalla capacità di custodire la propria identità.

Ci fermiamo a pranzo.

Uno dei partecipanti assaggia i kibinai, il piatto tradizionale karaimo.

Una sorta di fagottino ripieno di carne.

Semplice.

Gustoso.

Legato alla storia di queste terre.

Attorno al tavolo si parla di tutto.

Moto.

Famiglia.

Viaggi.

Politica.

Vecchi ricordi.

Nuovi progetti.

Succede sempre così.

I chilometri avvicinano le persone.

Le differenze si riducono.

Restano soltanto gli esseri umani.

Nel pomeriggio ci concediamo ancora qualche ora sulle rive del lago.

Osservo il castello per l'ultima volta.

Le sue mura rosse sembrano brillare sotto il sole.

Penso a quanti uomini siano passati da qui.

A quanti sogni.

A quante paure.

A quante speranze.

Ogni luogo custodisce le tracce di chi lo ha abitato.

Alcuni le mostrano apertamente.

Altri le nascondono.

Trakai le racconta con discrezione.

Come una persona anziana che non ama vantarsi della propria vita ma che, se sai ascoltare, può narrarti storie straordinarie.

Rientrando verso Vilnius, il sole inizia lentamente a scendere sull'orizzonte.

Le ombre si allungano.

Le foreste diventano più scure.

La luce assume quel colore dorato che ogni motociclista conosce bene.

È uno di quei momenti che non si fotografano davvero.

Perché nessuna fotografia riesce a catturare ciò che si prova.

La sensazione di essere nel posto giusto.

Nel momento giusto.

Con le persone giuste.

Forse è questo il vero significato del viaggio.

Non vedere luoghi nuovi.

Ma permettere a quei luoghi di lasciare qualcosa dentro di noi.

E Trakai, con il suo castello sospeso sull'acqua e la sua storia dimenticata da molti, ha già lasciato il suo segno.

Domani ci attende uno dei luoghi più emozionanti dell'intero viaggio.

Un piccolo colle ricoperto da migliaia di croci.

Un luogo dove fede, sofferenza e libertà si intrecciano in un racconto che nessun popolo dovrebbe mai dimenticare.

La Collina delle Croci.



Capitolo 5

Dove Crescono le Croci

Ci sono luoghi che si visitano.

Altri che si osservano.

Altri ancora che si fotografano.

E poi esistono luoghi che si ascoltano.

La Collina delle Croci appartiene a quest'ultima categoria.

Non è un castello.

Non è una cattedrale.

Non è un monumento spettacolare.

Tra tutti i luoghi incontrati durante questo viaggio, però, è forse quello che riesce a parlare più profondamente all'animo umano.

Lasciamo Vilnius alle nostre spalle e ci dirigiamo verso nord.

La strada attraversa una Lituania tranquilla, fatta di prati, boschi e piccoli villaggi.

È una terra che non ama mettersi in mostra.

Non cerca di stupire.

Si lascia scoprire poco alla volta.

Come una persona riservata che apre il proprio cuore soltanto a chi ha la pazienza di ascoltarla.

Durante il tragitto penso a ciò che ci attende.

Conosco già questo luogo.

L'ho visitato altre volte.

Ogni volta, però, provo la stessa emozione.

Perché la Collina delle Croci non è semplicemente una meta turistica.

È una storia.

Una storia di dolore.

Di fede.

Di resistenza.

Di libertà.

Arriviamo in tarda mattinata.

Parcheggiamo le moto.

Ci incamminiamo lungo il sentiero che conduce alla collina.

All'inizio non si vede molto.

Poi, passo dopo passo, iniziano ad apparire.

Prima poche.

Poi decine.

Poi centinaia.

Poi migliaia.

Croci.

Ovunque.

Di legno.

Di ferro.

Di pietra.

Grandi.

Piccole.

Semplici.

Decorate.

Nuove.

Consumate dal tempo.

Sembrano crescere dalla terra come alberi silenziosi.

Alcune portano un nome.

Altre una fotografia.

Altre ancora soltanto una preghiera.

Resto immobile per qualche istante.

Anche chi arriva qui per la prima volta abbassa spontaneamente la voce.

Non perché qualcuno lo chieda.

Ma perché il luogo stesso lo impone.

C'è qualcosa di profondamente solenne nell'aria.

Qualcosa che invita al rispetto.

Le origini della Collina delle Croci non sono del tutto certe.

Secondo alcuni storici le prime croci furono collocate qui dopo le insurrezioni contro l'Impero Russo nel XIX secolo.

Molte famiglie non ricevettero mai i corpi dei propri cari morti o deportati.

Così iniziarono a piantare croci come simbolo di memoria e speranza.

Con il passare degli anni il numero aumentò.

E con esso aumentò anche il significato del luogo.

Quando la Lituania venne occupata dall'Unione Sovietica, la Collina delle Croci divenne qualcosa di molto più importante.

Divenne un simbolo.

Un simbolo di identità nazionale.

Di fede.

Di resistenza.

Una cosa che il regime sovietico non poteva accettare.

Le autorità tentarono più volte di distruggerla.

Le croci vennero abbattute.

Bruciate.

Rimosse con i bulldozer.

Interi aree furono spianate.

Ma accadde qualcosa che nessun regime aveva previsto.

Ogni volta che le croci venivano eliminate, la gente tornava.

Di notte.

In silenzio.

E ne piantava altre.

Una.

Dieci.

Cento.

Mille.

Più le distruggevano, più aumentavano.

Fu una battaglia combattuta senza armi.

Senza eserciti.

Senza violenza.

Una battaglia fatta di fede e ostinazione.

Una battaglia che alla fine il regime perse.

Camminando tra quei sentieri stretti comprendo meglio la storia dei Baltici di quanto avessi fatto leggendo tante pagine sui libri.

I carri armati possono occupare un territorio.

Possano controllare una popolazione.

Possano imporre regole.

Ma non possono governare ciò che un uomo custodisce nel proprio cuore.

Il vento muove leggermente le croci.

Migliaia di rosari tintinnano producendo un suono quasi impercettibile.

Un suono che sembra una preghiera.

O forse un ricordo.

Osservo i partecipanti del viaggio.

Ognuno vive questo luogo a modo proprio.

C'è chi scatta fotografie.

Chi legge le iscrizioni.

Chi si siede in silenzio.

Chi riflette.

Chi prega.

E chi semplicemente osserva.

A un certo punto anche gli scherzi si spengono.

Gli interfonni restano muti.

Nessuno sente il bisogno di riempire quel momento con parole inutili.

Chi viaggia con un gruppo di motociclisti sa quanto sia raro un silenzio così.

Ed è proprio quel silenzio a rendere tutto più vero.

Mi soffermo davanti a una piccola croce di legno.

Niente di particolare.

Probabilmente passerebbe inosservata tra le migliaia che la circondano.

Mi ritrovo a pensare alla persona che l'ha portata fin qui.

Forse un padre.

Una madre.

Un figlio.

Qualcuno che ha percorso chilometri per lasciare un segno.

Per ricordare.

Per sperare.

Per ringraziare.

Ogni croce racconta una storia.

Una storia che spesso nessuno conoscerà mai.

Ed è proprio questo a renderle così potenti.

Prima di andare via mi volto un'ultima volta.

La collina appare quasi irreale.

Una foresta di croci che si estende fino all'orizzonte.

Un luogo che non avrebbe dovuto esistere.

Un luogo che qualcuno ha cercato di cancellare.

Un luogo che invece è sopravvissuto.

La storia delle Repubbliche Baltiche sembra racchiusa tutta qui.

Piccoli Paesi schiacciati tra grandi potenze.

Invasi.

Occupati.

Controllati.

Senza mai essere completamente sottomessi.

Come questa collina.

Come queste croci.

Come la gente che ha continuato a tornare qui ogni volta che qualcuno cercava di cancellarne il significato.

Nel pomeriggio riprendiamo la strada verso la Lettonia.

Le moto scorrono tra campagne silenziose e cieli immensi.

Nessuno parla molto negli interfonni.

Non è stanchezza.

È che certi luoghi continuano ad accompagnarti anche quando li hai lasciati.

Restano dentro.

Ti obbligano a riflettere.

Ti ricordano cose che spesso dimentichi.

La libertà.

La memoria.

La dignità.

Valori che sembrano scontati finché qualcuno non prova a portarteli via.

Mentre il sole inizia lentamente a scendere verso l'orizzonte, capisco che la Collina delle Croci non è soltanto una delle tappe più emozionanti del viaggio.

È una lezione.

Una lezione che arriva dal passato.

E che parla ancora al presente.

Perché esistono luoghi che non servono soltanto a ricordarci ciò che è stato.

Servono a ricordarci ciò che non dovrebbe mai più accadere.

Davanti a noi ci attende Riga.

La più elegante delle capitali baltiche.

Una città fatta di arte, cultura e bellezza.

Ma nel cuore di ciascuno di noi continuerà a risuonare ancora per molto tempo

il messaggio silenzioso lasciato da quella collina.

La collina dove crescono le croci.



Capitolo 6

Riga, la Signora del Baltico

Quando si organizza un viaggio nelle Repubbliche Baltiche, quasi tutti parlano di Tallinn.

Qualcuno nomina Vilnius.

Pochi citano Riga.

Ed è un peccato.

Perché Riga possiede una qualità rara.

Non cerca di sedurti al primo sguardo.

Ti conquista lentamente.

Come certe persone che all'inizio sembrano riservate e che, con il passare del tempo, rivelano una ricchezza inattesa.

Lasciamo la Lituania alle nostre spalle e attraversiamo la campagna lettone.
Le strade sono scorrevoli.
Il traffico quasi inesistente.
I boschi sembrano accompagnarci ovunque.
Ogni tanto compare un villaggio.
Qualche casa di legno.
Un campanile.
Una stazione di servizio.
Poi di nuovo foreste e campi.
Molti partecipanti iniziano a capire perché ho insistito tanto su questo viaggio.
Le Repubbliche Baltiche non offrono soltanto città e monumenti.
Offrono spazio.
Spazio per respirare.
Spazio per osservare.
Spazio per rallentare.
Una merce sempre più rara nella nostra epoca.
Arriviamo a Riga nel primo pomeriggio.
Le moto entrano in città attraversando ampi viali alberati.
L'impatto è diverso rispetto a Vilnius.
Riga appare più grande.
Più elegante.
Più cosmopolita.
Una capitale che guarda contemporaneamente al proprio passato e al futuro.
Dopo aver sistemato i bagagli, usciamo subito a piedi.

Camminare è l'unico modo per conoscere davvero una città.

Le automobili ti portano nei luoghi.

I piedi ti permettono di scoprirli.

La prima tappa è il centro storico.

Basta percorrere poche strade per comprendere perché l'UNESCO abbia deciso di proteggerlo.

Le facciate colorate si susseguono una dopo l'altra.

Le piazze si aprono improvvisamente tra i palazzi.

Le guglie delle chiese dominano il panorama.

Ogni angolo sembra raccontare una storia.

Uno dei partecipanti si ferma davanti a un edificio particolarmente decorato.

Lo osserva per qualche secondo e poi dice:

— Ma qui ogni palazzo sembra un'opera d'arte.

Ha ragione.

A Riga perfino gli edifici più ordinari sembrano voler raccontare qualcosa.

Raggiungiamo la Piazza del Municipio.

Davanti a noi si erge la Casa delle Teste Nere.

La facciata è talmente ricca di dettagli da sembrare irreale.

Qualcuno prende il telefono per fotografarla.

Qualcun altro preferisce semplicemente osservarla.

Io appartengo a questa seconda categoria.

Ci sono luoghi che meritano qualche minuto senza schermi.

Senza fotografie.

Senza distrazioni.

Solo tu e ciò che hai davanti.

La storia di questo edificio racconta molto della storia della città.

Distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Ricostruito decenni dopo.

Un'altra testimonianza della capacità europea di rialzarsi dopo le tragedie.

Un tema che continua ad accompagnarci lungo tutto il viaggio.

Il giorno seguente decidiamo di dedicarci a ciò che rende Riga unica.

L'Art Nouveau.

Confesso che quando organizzo un viaggio in moto non penso subito all'architettura.

Penso alle strade.

Ai paesaggi.

Agli incontri.

Eppure, Riga riesce a far cambiare idea anche ai motociclisti più distratti.

Passeggiando lungo Alberta Iela si resta inevitabilmente con il naso all'insù.

Volti scolpiti.

Figure femminili.

Animali fantastici.

Decorazioni incredibili.

Ogni palazzo sembra gareggiare con quello accanto.

Uno spettacolo che sorprende chiunque.

Anche chi, fino a pochi minuti prima, sosteneva di non essere interessato all'arte.

Nel pomeriggio visitiamo il Mercato Centrale.

È uno dei miei luoghi preferiti.

I mercati raccontano un Paese molto più di tanti musei.

Qui si scopre cosa mangia la gente.

Come vive.

Come parla.

Come si relaziona.

Tra i banchi troviamo pesce affumicato, pane nero, formaggi, miele e frutti di bosco.

Profumi diversi da quelli a cui siamo abituati.

Sapori che raccontano il Nord.

Uno dei partecipanti acquista qualcosa senza sapere esattamente cosa sia.

Lo assaggia.

Fa una smorfia.

Il resto del gruppo ride.

Sono piccoli episodi.

Piccoli momenti.

Ma spesso sono proprio questi a diventare i ricordi più belli.

La sera raggiungiamo le rive della Daugava.

Il grande fiume attraversa la città con calma.

Le luci iniziano a riflettersi sull'acqua.

Le persone passeggiano.

I caffè si riempiono.

L'atmosfera cambia.

Diventa più morbida.

Più intima.

Più elegante.

Riga sembra dare il meglio di sé quando il sole comincia a tramontare.

Ci sediamo tutti insieme per cena.

Le conversazioni scorrono leggere.

Qualcuno racconta un episodio accaduto durante il viaggio.

Qualcun altro prende bonariamente in giro un compagno che continua ad acquistare souvenir impossibili da sistemare nelle valigie.

Le risate riempiono il tavolo.

E osservando quella scena mi rendo conto di una cosa.

Le città sono importanti.

I monumenti sono importanti.

I paesaggi sono importanti.

Ma ciò che rende speciale un viaggio sono sempre le persone con cui lo condividi.

Prima di rientrare in hotel faccio un'ultima passeggiata.

Le torri illuminate si riflettono sulle strade ancora umide della sera.

La città appare diversa rispetto al pomeriggio.

Più silenziosa.

Più affascinante.

Più autentica.

Riga non ti travolge.

Non ti obbliga ad amarla.

Ti lascia il tempo necessario per scoprirla.

Ed è proprio questa la sua forza.

Quando finalmente rientro, so già che il giorno dopo sarà difficile lasciarla.

Ma il viaggio continua.

Davanti a noi ci attendono il Baltico, il mare del Nord Europa e una città medievale che sembra uscita da una fiaba.

Tallinn ci aspetta.

E con lei una nuova pagina di questa avventura.



Capitolo 7

Il Mare del Silenzio

Per chi è nato e cresciuto nel Mediterraneo, il mare è una presenza familiare.

È luce.

È colore.

È rumore.

È vita.

Sono i pescatori che rientrano all'alba.

Le barche nei porti.

Le spiagge affollate.

Le sere d'estate che sembrano non finire mai.

Per tutta la vita ho pensato che il mare fosse questo.

Poi ho conosciuto il Baltico.

E ho capito che esistono mari capaci di raccontare storie completamente diverse.

Lasciamo Riga di buon mattino.

La giornata è limpida.

L'aria fresca.

Le moto scorrono ordinate lungo la strada che risale la costa.

Alla nostra destra, a tratti nascosto dalle foreste, si trova il Mar Baltico.

Un mare discreto.

Quasi timido.

Non cerca mai di imporsi.

Si lascia intuire.

Mostra la propria presenza senza diventare invadente.

È molto diverso dai mari che conosco.

Molto diverso dalla Sicilia.

Molto diverso dalla Tunisia.

Molto diverso perfino dall'Adriatico.

Qui il mare sembra parlare sottovoce.
Attraversiamo piccoli villaggi di pescatori.
Case in legno.
Tetti colorati.
Porticcioli ordinati.
Barche che sembrano appartenere a un'altra epoca.
Molti di questi luoghi vivono ancora secondo ritmi che il resto d'Europa ha dimenticato.
Non c'è frenesia.
Non c'è caos.
Non c'è quell'ansia continua di arrivare sempre da qualche parte.
Le persone camminano lentamente.
Si fermano a parlare.
Si siedono davanti alle loro case.
Osservano il mare.
Una scena che oggi appare quasi rivoluzionaria.
Facciamo una sosta lungo una spiaggia.
La sabbia è chiara.
Finissima.
Il vento soffia costante.
Le onde arrivano lentamente sulla riva.
Nessun ombrellone.
Nessuna musica ad alto volume.
Nessun venditore ambulante.

Solo il mare.

E il vento.

Resto qualche minuto ad osservare l'orizzonte.

Il Baltico non ti colpisce per ciò che mostra.

Ti conquista per ciò che ti fa sentire.

È un mare che invita alla riflessione.

Che rallenta i pensieri.

Che ti costringe quasi a respirare più lentamente.

In moto il mare non si guarda soltanto.

Lo si respira.

Lo si sente sulla pelle.

Lo si porta dentro il casco per chilometri.

Ogni cambiamento di vento.

Ogni variazione di temperatura.

Ogni profumo.

Fa parte del viaggio.

È una delle ragioni per cui amo così tanto viaggiare su due ruote.

Non sei uno spettatore.

Diventi parte del paesaggio.

Riprendiamo la strada.

Le foreste continuano ad accompagnarci.

In alcuni tratti sembrano arrivare fino alla spiaggia.

Alberi e mare convivono senza soluzione di continuità.

È una combinazione che noi mediterranei vediamo raramente.

Qui appare naturale.

Come se fosse sempre esistita.

Come se il mondo dovesse essere fatto così.

Durante una sosta per il rifornimento, uno dei partecipanti si avvicina.

Guarda il panorama e dice:

- Sai qual è la cosa più strana?
- Cosa?
- Che qui non sembra mai esserci fretta.

Sorrido.

Perché è esattamente la stessa sensazione che provo anch'io.

Le Repubbliche Baltiche non ti obbligano a rallentare.

Ti convincono a farlo.

E c'è una grande differenza.

Mentre guidiamo penso ai popoli che per secoli hanno vissuto lungo queste coste.

Mercanti.

Pescatori.

Marinai.

Esploratori.

Per molti di loro il Baltico non rappresentava un confine.

Era una strada.

Una via di comunicazione.

Un ponte tra culture diverse.

Attraverso queste acque sono passate merci, eserciti, idee e religioni.

Per secoli le città baltiche fecero parte della Lega Anseatica.

Una straordinaria alleanza commerciale che collegava il Nord Europa.

Riga.

Tallinn.

Lubecca.

Danzica.

Amburgo.

Città che prosperavano grazie al mare.

Città che guardavano all'orizzonte non con paura ma con speranza.

Ci fermiamo a pranzo in un piccolo locale affacciato sull'acqua.

Uno di quei posti che probabilmente non comparirà mai in una guida turistica.

Ed è proprio per questo che mi piace.

I migliori ricordi di viaggio raramente nascono nei luoghi famosi.

Nascono nei posti semplici.

Nei luoghi autentici.

Nei momenti non programmati.

Mentre mangiamo, uno dei partecipanti racconta una storia accaduta il giorno precedente.

Un altro lo interrompe.

Parte una presa in giro.

Scoppiano le risate.

In pochi minuti il tavolo si trasforma in un piccolo teatro improvvisato.

Succede spesso nei viaggi lunghi.

Le formalità spariscono.

Le persone iniziano a conoscersi davvero.

E il gruppo diventa qualcosa di più della semplice somma dei partecipanti.

Nel pomeriggio entriamo in Estonia.

Non ci sono dogane.

Non ci sono controlli.

Solo un cartello.

Una semplicità che oggi consideriamo normale ma che, per gran parte della storia europea, sarebbe sembrata impossibile.

Più ci avviciniamo a Tallinn e più il paesaggio assume caratteristiche nordiche.

Le foreste diventano più fitte.

Le case più essenziali.

La luce più morbida.

Persino il vento sembra diverso.

C'è qualcosa che cambia.

Qualcosa che ci fa capire che stiamo entrando in una nuova parte del viaggio.

Verso sera facciamo un'ultima sosta.

Davanti a noi il Baltico si estende fino all'orizzonte.

Il sole inizia lentamente a scendere.

Le sue ultime luci colorano il mare di sfumature dorate.

Per qualche minuto nessuno parla.

Non perché manchino le parole.

Ma perché certe immagini meritano il silenzio.

Osservo il gruppo.

Qualcuno fotografa.

Qualcuno resta semplicemente a guardare.

Qualcuno sorride senza dire nulla.

In quel momento comprendo una cosa.

Non ricorderemo soltanto le città.

Non ricorderemo soltanto i monumenti.

Ricorderemo questa sensazione.

La sensazione di trovarci lontani da casa, davanti a un mare sconosciuto, con il tempo che sembra essersi fermato.

Quando ripartiamo, le luci di Tallinn non sono ormai lontane.

Domani entreremo in una delle città medievali più affascinanti d'Europa.

Una città fatta di mura, torri, mercanti e leggende.

Una città che sembra uscita da una fiaba.

Ma questa giornata appartiene al mare.

A questo mare discreto e silenzioso che non cerca di impressionare nessuno.

E che proprio per questo riesce a lasciare un segno profondo.

Perché ci ricorda qualcosa che troppo spesso dimentichiamo.

La bellezza non ha bisogno di gridare.

A volte basta un'onda.

Un po' di vento.

E il tempo di fermarsi ad ascoltare.



Capitolo 8

Tallinn, la Città delle Fiabe

Se Riga è una signora elegante e raffinata, Tallinn è una bambina che non ha mai smesso di credere alle fiabe.

Ci sono città che colpiscono per la loro grandezza.

Altre per la loro modernità.

Altre ancora per la loro importanza storica.

Tallinn riesce a fare qualcosa di diverso.

Ti fa tornare bambino.

Non appena si entra nel suo centro storico si ha la sensazione di attraversare una porta invisibile.

Da una parte rimane il presente.

Dall'altra inizia un mondo fatto di torri, mura, cavalieri, mercanti e leggende.

Un mondo che, incredibilmente, è arrivato fino a noi quasi intatto.

Arriviamo in città nel tardo pomeriggio.

Le moto vengono parcheggiate.

I bagagli sistemati.

E quasi senza rendercene conto ci ritroviamo a camminare tra vicoli acciottolati che sembrano usciti da un libro illustrato.

Le mura medievali appaiono all'improvviso.

Possenti.

Perfettamente conservate.

Le torri si stagliano contro il cielo.

I tetti rossi si susseguono fino all'orizzonte.

Ogni angolo sembra raccontare una storia.

Mi è capitato di visitare molte città medievali in Europa.

Alcune più grandi.

Alcune più famose.

Ma poche riescono a trasmettere la stessa atmosfera di Tallinn.

Qui il Medioevo non è stato ricostruito.

È sopravvissuto.

La mattina successiva iniziamo la visita dalla Città Alta.

Per raggiungerla bisogna salire.

E come spesso accade, la fatica viene ripagata.

Dalle terrazze panoramiche lo spettacolo è straordinario.

Sotto di noi si apre un mare di tetti rossi.

Campanili.

Torri.

Cortili nascosti.

E sullo sfondo il Mar Baltico.

Per qualche minuto nessuno parla.

Ci limitiamo ad osservare.

Uno dei partecipanti rompe il silenzio.

- Se qualcuno mi dicesse che questa è una scenografia cinematografica, ci crederci.

In effetti la sensazione è proprio quella.

Tallinn sembra essere stata progettata da uno scrittore di fiabe.

Ogni scorcio invita a fermarsi.

Ogni strada suggerisce una deviazione.

Ogni angolo nasconde una sorpresa.

Tallinn deve gran parte della sua fortuna alla posizione geografica.

Per secoli è stata un punto strategico lungo le rotte commerciali del Baltico.

Mercanti provenienti da ogni parte del Nord Europa approdavano qui per vendere e acquistare merci.

Legname.

Sale.

Pellicce.

Cereali.

Spezie.

La città prosperava.

Le sue mura si allargavano.

Le sue ricchezze aumentavano.

Entrò a far parte della Lega Anseatica, quella straordinaria alleanza commerciale che per secoli controllò il commercio del Nord Europa.

Passeggiando tra queste strade si percepisce ancora oggi quel passato.

Le antiche case dei mercanti.

I magazzini.

Le piazze.

Le chiese.

Tutto racconta una città che viveva guardando il mare.

Scendendo verso la Città Bassa ci imbattiamo in botteghe artigiane, piccoli caffè e locali ricavati all'interno di edifici storici.

Mi piace osservare le insegne.

Molte sembrano appartenere a un'altra epoca.

In alcuni momenti è quasi possibile immaginare il rumore dei carri trainati dai cavalli.

Le urla dei mercanti.

Il vociare dei marinai appena sbarcati.

La fantasia fa il resto.

E Tallinn è uno di quei luoghi che la fantasia la alimentano continuamente.

Entriamo nella Cattedrale di Aleksandr Nevskij.

Le sue cupole a cipolla dominano la collina di Toompea.

La sua presenza ricorda quanto complessa sia stata la storia dell'Estonia.

Per secoli queste terre sono state contese da danesi, tedeschi, svedesi e russi.

Ognuno ha lasciato qualcosa.

Una traccia.

Un edificio.

Una tradizione.

Un ricordo.

Forse è proprio questa stratificazione di culture diverse a rendere Tallinn così affascinante.

È una città che non appartiene completamente a nessuno.

E allo stesso tempo appartiene un po' a tutti.

Nel pomeriggio decidiamo semplicemente di perderci.

È il modo migliore per conoscere una città.

Senza meta.

Senza programmi.

Senza orari.

Ci lasciamo guidare dalla curiosità.

Un vicolo conduce a una piazzetta.

Una piazzetta a una chiesa.

Una chiesa a una terrazza panoramica.

Una terrazza a un caffè.

E così via.

Le città più belle sono quelle in cui anche sbagliare strada diventa piacevole.

Tallinn è una di queste.

Verso sera il sole inizia lentamente a scendere.

Le pietre delle mura assumono un colore dorato.

Le torri sembrano ancora più antiche.

Le ombre si allungano sulle strade acciottolate.

Le luci dei locali iniziano ad accendersi.

L'atmosfera cambia.

Diventa più intima.

Più romantica.

Più magica.

Forse è proprio in questo momento che Tallinn mostra il suo volto migliore.

Ci ritroviamo tutti nella Piazza del Municipio.

Qualcuno sta assaggiando una birra locale.

Qualcun altro cerca il souvenir perfetto.

Un partecipante continua a fotografare qualsiasi cosa si muova.

Lo prendiamo bonariamente in giro.

Lui ride e continua a scattare.

Sono scene normali.

Piccole.

Semplici.

Ma è proprio in questi momenti che il viaggio costruisce i suoi ricordi migliori.

Non davanti ai monumenti.

Ma tra una risata e l'altra.

Prima di rientrare in hotel faccio un ultimo giro da solo.

Le strade sono più tranquille.

I gruppi di turisti stanno diminuendo.

La città sembra tornare lentamente a sé stessa.

Cammino senza una direzione precisa.

Come accade spesso nei luoghi che mi piacciono.
A un certo punto mi volto.
Davanti a me una torre illuminata emerge nella notte.
Resto qualche secondo ad osservarla.
E capisco perché Tallinn lasci un segno così profondo.
Non è soltanto bella.
È capace di far riaffiorare qualcosa che da adulti tendiamo a dimenticare.
La capacità di meravigliarsi.
Domani lasceremo le mura medievali e torneremo sulle nostre moto.
Ci attendono foreste, castelli e paesaggi che sembrano non avere fine.
Ci attende il cuore verde dei Baltici.
Ma questa sera appartiene alle fiabe.
A quelle che ascoltavamo da bambini.
A quelle che credevamo di aver dimenticato.
E che invece continuano a vivere dentro di noi.
In attesa di una città come Tallinn che venga a risvegliarle.



Capitolo 9

Le Foreste del Nord

Dopo giorni trascorsi tra città, castelli e piazze cariche di storia, arriva sempre un momento in cui il viaggio cambia ritmo.

Accade quasi senza accorgersene.

La strada si allunga.

Le case diventano più rare.

I silenzi più lunghi.

La natura riprende spazio.

È quello che succede lasciando Tallinn alle nostre spalle.

Torniamo a fare ciò che ogni motociclista ama davvero.

Guidare.

Non per raggiungere una destinazione.

Ma per il piacere stesso del viaggio.

La mattina l'aria è fresca.

Più fresca di quanto siamo abituati a respirare nel Sud Europa.

Il sole è già alto ma non scalda con la stessa intensità del Mediterraneo.

Le moto scorrono ordinate lungo le strade estoni.

A destra e a sinistra si alternano boschi, prati e laghi.

Per lunghi tratti sembra che la natura abbia deciso di occupare ogni spazio disponibile.

Le case sono poche.

I paesi ancora meno.

La presenza dell'uomo appare discreta.

Quasi rispettosa.

È una sensazione che mi colpisce ogni volta.

In molte parti del mondo la natura sopravvive tra le opere dell'uomo.

Qui accade il contrario.

È l'uomo che vive all'interno della natura.

Facciamo una sosta in una piccola area panoramica.

Davanti a noi si apre una distesa di foreste che sembra non avere fine.

Uno dei partecipanti si toglie il casco e dice:

- Se mi lasciassero qui senza cartina, non saprei nemmeno in che direzione andare.

Ride.

Ma ha ragione.

Questi paesaggi hanno qualcosa di primordiale.

Ti ricordano quanto sia facile perdersi.

E quanto sia rassicurante, invece, sapere di avere una strada davanti.

Riprendiamo il viaggio.

Le foreste diventano sempre più fitte.

Betulle.

Abeti.

Pini.

Alberi che sembrano accompagnarci per centinaia di chilometri.

In alcuni tratti la strada si trasforma in un corridoio verde.

Le chiome si chiudono sopra di noi.

La luce filtra tra i rami.

Il silenzio diventa quasi tangibile.

Molti pensano che il fascino di un viaggio stia nei grandi monumenti.

Io non ne sono così sicuro.

Ci sono momenti in cui una strada deserta che attraversa un bosco riesce a trasmettere molto di più.

Nel pomeriggio raggiungiamo Sigulda.

La chiamano la Svizzera della Lettonia.

Un paragone che non mi ha mai convinto del tutto.

Perché Sigulda non assomiglia a nessun altro posto.

È immersa nel Parco Nazionale del Gauja, uno dei più belli di tutta la regione baltica.

Boschi.

Valli.

Fiumi.

Pareti di arenaria.

Castelli medievali.

Un paesaggio che sembra costruito apposta per chi ama viaggiare senza fretta.

Visitiamo il Castello di Turaida.

Le sue mura rosse emergono dal verde della foresta.

Da lassù il panorama è magnifico.

La valle del Gauja si estende fino all'orizzonte.

Un mare di alberi.

Un mare verde.

Un mare che non conosce onde ma soltanto vento.

Ci fermiamo a osservare il paesaggio.

Nessuno ha fretta di ripartire.

Qualcuno scatta fotografie.

Qualcuno si limita a guardare.

Altri si siedono semplicemente su una panchina.

Sono momenti che non compaiono nei programmi di viaggio.

Eppure, sono spesso quelli che restano più impressi.

Lasciando Sigulda, attraversiamo ancora una volta foreste e campagne.

La Lettonia scorre lentamente accanto a noi.

Villaggi.

Lagheti.

Campi coltivati.

Vecchie case in legno.

Una normalità che possiede una sua bellezza silenziosa.

Nessuno cerca di stupire il visitatore.

Nessuno cerca di attirare l'attenzione.

Tutto appare autentico.

E forse è proprio questa autenticità che rende speciali le Repubbliche Baltiche.

Il giorno seguente rientriamo in Lituania e poi in Polonia.

La direzione è quella dei Laghi Masuri.

Uno dei luoghi più affascinanti dell'intero viaggio.

Qui l'acqua è ovunque.

Migliaia di laghi collegati tra loro da canali e corsi d'acqua.

Piccoli porti.

Barche a vela.

Foreste che si specchiano sulla superficie immobile dell'acqua.

La sensazione è quella di trovarsi dentro una cartolina.

Una cartolina vera.

Non costruita.

Non modificata.

Semplicemente reale.

Durante una pausa caffè ci sediamo tutti all'aperto.

Davanti a noi un lago perfettamente immobile.

Nessuno parla per qualche istante.

Poi qualcuno rompe il silenzio:

- Sai qual è la cosa più bella di questo viaggio?
- Dimmi.
- Che qui non succede niente.

Scoppiamo tutti a ridere.

Ma il senso della frase è chiarissimo.

Viviamo immersi in un mondo che pretende continuamente la nostra attenzione.

Notifiche.

Messaggi.

Telefonate.

Scadenze.

Qui, invece, sembra che il tempo abbia deciso di rallentare.

E quella che all'inizio appare come assenza di eventi si trasforma lentamente in una forma di benessere.

Nel pomeriggio ripartiamo.

Le moto avanzano silenziose.

Il sole filtra tra gli alberi.

Le ombre si allungano sulla strada.

Ognuno sembra immerso nei propri pensieri.

Non serve parlare.

Ci sono momenti in cui il viaggio comunica da solo.

Momenti in cui ogni parola sarebbe superflua.

Ripenso alle città visitate.

A Vilnius.

A Riga.

A Tallinn.

Luoghi splendidi.

Ricchi di storia.

Pieni di fascino.

Ma qualcosa mi dice che saranno proprio queste foreste a restare più a lungo nella memoria.

Perché le città si visitano.

Le foreste si vivono.

Ti entrano dentro.

Ti rallentano.

Ti costringono a guardare il mondo con occhi diversi.

Ti ricordano che non tutto deve essere conquistato.

Non tutto deve essere spiegato.

Non tutto deve essere controllato.

Mentre il sole scompare dietro gli alberi, comprendo quale sia il vero insegnamento di queste terre.

La natura non ha bisogno di noi.
Era qui prima del nostro arrivo.
Sarà qui dopo la nostra partenza.
Noi siamo soltanto viaggiatori di passaggio.
Ospiti temporanei.
Ed è forse questa consapevolezza a renderci più umili.
Più rispettosi.
Più attenti.
Domani inizieremo lentamente il viaggio di ritorno.
Le Repubbliche Baltiche resteranno alle nostre spalle.
Ma il loro silenzio continuerà ad accompagnarci ancora per molto tempo.
Perché certe strade finiscono sulla cartina.
Altre continuano dentro di noi.

Capitolo 10

La Libertà Ha un Prezzo

Ogni viaggio ha un momento che nessuno attende davvero.
Il ritorno.
Non importa quanto sia stato bello partire.
Non importa quanti luoghi abbiamo visto.
Non importa quanti chilometri abbiamo percorso.
Prima o poi arriva sempre il giorno in cui bisogna voltarsi e prendere la strada di casa.
È una legge non scritta del viaggio.

E forse è giusto così.

Perché se non esistesse il ritorno non esisterebbe nemmeno la partenza.

Lasciamo alle nostre spalle le foreste baltiche e i laghi della Masuria.

Le strade tornano gradualmente a riempirsi di traffico.

Le città diventano più grandi.

Più vicine tra loro.

Più simili a quelle che conosciamo.

È come se, chilometro dopo chilometro, stessi lentamente tornando alla realtà.

Ma qualcosa è cambiato.

Lo vedo nei volti dei compagni di viaggio.

Lo percepisco nelle conversazioni.

Lo sento dentro di me.

Perché nessun viaggio importante finisce davvero nello stesso punto da cui è partito.

Attraversiamo Poznan.

Poi Breslavia.

Infine, Praga.

Città magnifiche.

Città che meriterebbero ciascuna un viaggio dedicato.

Ma ormai lo sguardo è diverso.

Non stiamo più cercando nuove scoperte.

Stiamo cercando di dare un senso a tutto ciò che abbiamo vissuto.

È una differenza sottile.

Ma fondamentale.

All'inizio di un viaggio si osserva.

Alla fine, si riflette.

Praga ci accoglie con la sua bellezza senza tempo.

Il Ponte Carlo.

Le torri gotiche.

L'orologio astronomico.

Le facciate colorate.

I vicoli medievali.

Tutto è esattamente come lo ricordavo.

Ma questa volta la città mi suggerisce un pensiero diverso.

Le città più belle d'Europa hanno tutte una caratteristica comune.

Sono sopravvissute.

Sono sopravvissute alle guerre.

Alle invasioni.

Alle dittature.

Alle rivoluzioni.

Molte sono state distrutte.

Molte hanno sofferto.

Ma sono ancora qui.

Più forti.

Più consapevoli.

Più vive.

Esattamente come i popoli che le abitano.

Durante una passeggiata serale lungo la Moldava mi torna in mente l'intero

viaggio.

La Collina delle Croci.

Vilnius.

Riga.

Tallinn.

Le foreste.

I laghi.

Le persone incontrate.

Le risate durante le cene.

Le soste improvvisate.

Gli sguardi silenziosi davanti al Baltico.

E improvvisamente comprendo quale sia stato il vero filo conduttore di questa avventura.

Non i castelli.

Non le città.

Non i paesaggi.

La libertà.

Per tutta la durata del viaggio abbiamo attraversato nazioni che conoscono molto bene il significato di questa parola.

Paesi piccoli.

Spesso ignorati dalle grandi narrazioni europee.

Tuttavia, protagonisti di una storia straordinaria.

La Lituania.

La Lettonia.

L'Estonia.

Popoli che hanno conosciuto occupazioni straniere.

Deportazioni.

Censure.

Repressioni.

Popoli che hanno visto sventolare bandiere non loro sopra le proprie città.

Popoli che hanno dovuto aspettare decenni prima di poter decidere nuovamente del proprio destino.

Noi occidentali siamo fortunati.

Talmente fortunati da aver trasformato la libertà in una cosa normale.

Quasi scontata.

Possiamo viaggiare.

Possiamo esprimerci.

Possiamo scegliere.

Possiamo criticare.

Possiamo costruire la nostra vita secondo i nostri desideri.

E proprio perché siamo abituati a tutto questo spesso dimentichiamo quanto sia prezioso.

Le Repubbliche Baltiche, invece, sembrano ricordarlo ogni giorno.

Lo ricordano nei loro monumenti.

Nelle loro piazze.

Nei loro musei.

Nella loro memoria collettiva.

Lo ricordano persino nei silenzi.

Ripartiamo da Praga.

L'ultima grande tappa ci conduce verso Monaco di Baviera.

Le strade scorrono veloci.

Le moto avanzano compatte.

Il gruppo è ormai una piccola famiglia viaggiante.

Ci conosciamo.

Conosciamo le abitudini gli uni degli altri.

Le battute.

I difetti.

Le qualità.

Sappiamo chi ama partire presto.

Chi arriva sempre all'ultimo momento.

Chi fotografa ogni tramonto.

Chi non perde mai occasione per raccontare una storia.

Ed è forse questa una delle cose più belle che il viaggio regala.

La possibilità di conoscere davvero le persone.

Durante l'ultima cena osservo il tavolo.

Le risate.

I brindisi.

Le fotografie che scorrono sui telefoni.

I ricordi che vengono già raccontati come se appartenessero a un passato lontano.

Diciannove giorni prima molti di noi erano perfetti sconosciuti.

Adesso sembra impossibile non esserci mai conosciuti.

Il viaggio ha questo potere.

Accorcia le distanze.

Non soltanto quelle geografiche.

Anche quelle umane.

La mattina successiva arriva il momento dei saluti.

Abbracci.

Strette di mano.

Promesse di rivedersi.

Le moto vengono caricate.

I caschi indossati.

I motori accesi.

Uno dopo l'altro.

Come il primo giorno.

Ma ora portiamo con noi qualcosa che prima non avevamo.

Un pezzo di Baltico.

Un pezzo di quelle foreste.

Di quelle città.

Di quelle storie.

Di quelle persone.

Mentre percorro gli ultimi chilometri verso casa, una domanda continua a tornarmi in mente.

Cosa mi hanno insegnato davvero le Repubbliche Baltiche?

La risposta arriva lentamente.

Mi hanno insegnato che la libertà non è un regalo.

È una conquista.

Una conquista che può essere perduta.

Una conquista che deve essere difesa.

Una conquista che merita rispetto.

Mi hanno insegnato che i popoli più piccoli possono dimostrare una forza straordinaria.

Mi hanno insegnato che la memoria è importante.

Che la dignità è importante.

Che l'identità è importante.

Mi hanno insegnato che il silenzio delle foreste può essere più eloquente di mille discorsi.

Che il mare può parlare senza fare rumore.

Che una collina piena di croci può raccontare più di molti libri di storia.

In fondo non siamo partiti per raggiungere Tallinn.

Non siamo partiti per vedere Riga.

Non siamo partiti per visitare la Collina delle Croci.

Siamo partiti per tornare a casa con occhi diversi.

Ed è esattamente ciò che questo viaggio ci ha regalato.

Quando finalmente il motore si spegne e il viaggio termina davvero, resto qualche secondo in silenzio.

Come accade sempre.

Non per tristezza.

Non per nostalgia.

Ma per gratitudine.

Gratitudine verso la strada.

Verso i compagni di viaggio.

Verso i luoghi incontrati.

Verso la possibilità stessa di partire.

Perché il viaggio è questo.

Un privilegio.

E la libertà di viaggiare è uno dei suoi doni più preziosi.

Le Repubbliche Baltiche sono ormai lontane.

Oltre migliaia di chilometri di strade.

Oltre foreste, laghi e città.

Ma so già che continueranno a viaggiare con me.

Per molto tempo.

Forse per sempre.

Perché ci sono viaggi che finiscono quando torni a casa.

E ce ne sono altri che continuano a vivere dentro di te.

Questo appartiene alla seconda categoria.

E forse è proprio per questo che valeva la pena partire.

Epilogo

E Poi si Torna

Ogni viaggio lascia una traccia.

Alcuni lasciano fotografie.

Altri souvenir dimenticati su uno scaffale.

Altri ancora una cartolina impolverata dentro un cassetto.

Le Repubbliche Baltiche mi hanno lasciato qualcosa di diverso.
Mi hanno lasciato domande.
E, come spesso accade nei viaggi più belli, non tutte hanno trovato una risposta.
Quando si parte si pensa sempre alla destinazione.
Ai chilometri.
Agli alberghi.
Alle città che visiteremo.
Alle strade che percorreremo.
Poi il viaggio comincia davvero.
E ci si accorge che le cose più importanti non erano scritte nel programma.
Non erano indicate sulla cartina.
Non comparivano nelle guide turistiche.
Erano nascoste nei dettagli.
In una conversazione durante una cena.
In una risata condivisa sotto la pioggia.
In un tramonto osservato senza fretta.
In un silenzio improvviso davanti alla Collina delle Croci.
Le Repubbliche Baltiche mi hanno insegnato che esistono luoghi capaci di parlare senza alzare la voce.
Vilnius mi ha raccontato la forza della libertà.
Trakai la fragilità della memoria.
La Collina delle Croci la dignità della resistenza.
Riga l'eleganza delle cose autentiche.
Il Baltico la bellezza della discrezione.

Tallinn il valore della meraviglia.
Le foreste del Nord l'importanza del silenzio.
Ognuna di queste tappe ha lasciato qualcosa.
Come accade con le persone che incontriamo lungo la strada.
Molti credono che viaggiare significhi accumulare luoghi.
Io penso il contrario.
Viaggiare significa accumulare emozioni.
Perché dopo qualche anno i chilometri si dimenticano.
Gli alberghi si confondono.
Perfino le fotografie iniziano a perdere nitidezza.
Le emozioni, invece, restano.
Restano il sorriso di un compagno di viaggio.
La stretta di mano di una persona incontrata per caso.
L'odore del mare entrando in una città sconosciuta.
Il rumore del vento tra gli alberi.
Quelle cose che nessuna fotografia riuscirà mai a catturare completamente.
In tanti anni trascorsi sulla strada ho imparato una cosa.
Non esistono viaggi perfetti.
Esistono viaggi veri.
Ci saranno sempre una giornata di pioggia.
Un albergo meno bello del previsto.
Un tratto di strada noioso.
Una deviazione inattesa.
Ma spesso sono proprio gli imprevisti a trasformarsi nei ricordi migliori.

Perché il viaggio, come la vita, non è ciò che avevamo programmato.

È ciò che accade mentre facciamo programmi.

Ripenso alle persone che hanno condiviso questa avventura.

Ai loro volti il primo giorno a Udine.

Alla prudenza iniziale.

Alle presentazioni.

Alle domande.

Poi ripenso all'ultima cena.

Alle risate.

Agli scherzi.

Alla complicità nata lungo la strada.

Diciannove giorni prima eravamo un gruppo di motociclisti.

Alla fine del viaggio eravamo diventati qualcosa di più.

Una piccola comunità itinerante.

Unita dalla stessa passione.

Dallo stesso spirito.

Dalla stessa voglia di continuare a scoprire il mondo.

Forse è questo il vero significato del viaggio.

Non allontanarsi da casa.

Ma avvicinarsi agli altri.

E, qualche volta, anche a sé stessi.

Perché ci sono strade che attraversano montagne.

Strade che attraversano deserti.

Strade che attraversano foreste.

E poi ci sono strade che attraversano le persone.
Lasciando un segno.
Modificando qualcosa.
A volte in modo quasi impercettibile.
Ma definitivo.
Quando chiudo gli occhi rivedo ancora il Baltico.
Le sue onde tranquille.
I suoi orizzonti infiniti.
Le foreste che sembrano non avere fine.
Le mura medievali di Tallinn.
Le luci della sera a Riga.
Le migliaia di croci mosse dal vento in una collina della Lituania.
Sono immagini che continuano a viaggiare con me.
E probabilmente continueranno a farlo per molto tempo.
Qualcuno mi chiede spesso quale sia stato il luogo più bello.
Non ho mai saputo rispondere.
Perché il luogo più bello non è mai una città.
Non è un castello.
Non è una strada.
Il luogo più bello è sempre il momento in cui comprendi perché sei partito.
E durante questo viaggio quel momento è arrivato più volte.
Davanti a un paesaggio.
Davanti a una storia.
Davanti a una persona.

Le Repubbliche Baltiche resteranno alle mie spalle.

Come sono rimasti alle mie spalle la Scozia, la Tunisia, la Grecia, i Balcani e tante altre strade percorse negli anni.

Ma chi viaggia davvero sa che nessun viaggio finisce completamente.

Una parte resta sempre con noi.

Nelle fotografie.

Nei racconti.

Nei ricordi.

E soprattutto nel modo in cui guardiamo il mondo quando torniamo a casa.

Perché il viaggio più importante non è quello che facciamo sulle strade.

È quello che le strade fanno dentro di noi.

E alcune strade, più di altre, continuano a vivere anche molto tempo dopo l'ultimo chilometro.

Le strade del Nord appartengono a questa categoria.

E per questo motivo non le dimenticherò mai.

"Le strade non appartengono a chi le percorre.

Appartengono a chi continua a sognarle."

Peppe Pagano

Ringraziamenti

Ogni viaggio porta con sé luoghi, strade e paesaggi.

Ma ciò che rende davvero speciale ogni avventura sono sempre le persone.

Per questo motivo il primo grazie va a tutti i partecipanti di questo viaggio.

A chi ha deciso di fidarsi.

A chi ha scelto di dedicare quasi tre settimane della propria vita alla scoperta di

una parte d'Europa ancora poco conosciuta.

A chi ha condiviso chilometri, sorrisi, attese, fotografie, cene, silenzi e momenti che resteranno impressi nella memoria di tutti.

Un viaggio non è mai soltanto una successione di tappe.

Diventa qualcosa di speciale quando viene vissuto insieme.

E voi avete contribuito a renderlo tale.

Un grazie particolare va a mia moglie Gabriella.

Compagna di vita, di sogni e di viaggio.

Da anni condivide con me questa straordinaria avventura chiamata Motoexplora.

Ha vissuto al mio fianco partenze all'alba, rientri a notte fonda, migliaia di chilometri percorsi e centinaia di persone incontrate lungo la strada.

Molti vedono soltanto il viaggio.

Pochi immaginano il lavoro, la passione e l'impegno che si nascondono dietro ogni partenza.

Grazie per esserci sempre.

Grazie a tutti coloro che, negli anni, hanno creduto nel progetto Motoexplora.

Ai collaboratori.

Alle guide.

Agli amici incontrati lungo il cammino.

A chi ci accoglie ogni anno nei diversi Paesi che attraversiamo.

A chi lavora dietro le quinte affinché ogni viaggio possa svolgersi nel migliore dei modi.

Spesso il loro contributo non si vede.

Ma senza di loro nulla sarebbe possibile.

Un ringraziamento speciale va alle popolazioni della Lituania, della Lettonia e

dell'Estonia.

Popoli discreti.

Gentili.

Orgogliosi.

Popoli che hanno saputo custodire la propria identità nonostante una storia spesso difficile.

Viaggiando attraverso queste terre abbiamo incontrato persone disponibili, sorridenti e profondamente legate alle proprie radici.

Da loro abbiamo imparato molto più di quanto possano raccontare queste pagine.

Grazie alle città che ci hanno accolto.

A Vilnius e ai suoi campanili.

A Trakai e al suo castello sospeso sull'acqua.

Alla Collina delle Croci e al suo messaggio di libertà.

A Riga e alla sua eleganza.

A Tallinn e alla sua anima medievale.

Alle foreste del Nord e ai loro silenzi.

Al Baltico e alla sua infinita calma.

Luoghi che continueranno a vivere nei nostri ricordi molto tempo dopo la fine del viaggio.

Infine, grazie alla moto.

Compagna fedele di tante avventure.

Capace di trasformare ogni strada in un'esperienza.

Capace di avvicinare persone che altrimenti non si sarebbero mai incontrate.

Capace di insegnare che la felicità, molto spesso, si trova dietro la curva successiva.

E grazie a te che hai letto queste pagine.

Che tu sia un motociclista, un viaggiatore o semplicemente un sognatore, spero che questo racconto ti abbia fatto respirare il vento del Baltico, ascoltare il silenzio delle foreste del Nord e comprendere qualcosa in più di queste terre straordinarie.

Se, chiudendo il libro, sentirai nascere dentro di te il desiderio di partire, allora queste pagine avranno raggiunto il loro scopo.

Perché ogni viaggio comincia sempre nello stesso modo.

Con un sogno.

E con il coraggio di seguirlo.

Peppe Pagano

Motoexplora

Le Strade del Nord – Viaggio nelle Repubbliche Baltiche

Acireale 2024

